

LETTURE: *Ap 11,19a; 12,1-6a; Sal 44 (45); 1 Cor 15,20-27a; Lc 1,39-56*

Può sorprenderci ascoltare oggi un brano evangelico che ci riporta ai vangeli dell'infanzia di Luca, anzi, a una scena che precede la nascita di Gesù, qual è la visita che Maria rende a Elisabetta, due donne entrambe gravide di una vita nascente. Sembra che la liturgia ci faccia tornare nel clima dell'Avvento e del Natale, mentre oggi celebriamo un evento pasquale, perché l'assunzione di Maria in cielo non è altro che la sua piena partecipazione alla Pasqua di Gesù, come ci ricorda il cero pasquale che nella nostra comunità accendiamo in tutti i momenti comunitari di preghiera, durante la celebrazione di questa solennità. È però anche vero che i racconti dell'infanzia sono scritti da Luca guardando già alla Pasqua, che illumina e chiarisce il mistero dell'incarnazione del Figlio di Dio. Molti sono gli elementi pasquali con cui Luca colora il suo modo di narrare la cosiddetta visitazione di Maria e Elisabetta. L'episodio inizia con Maria che si alza e va in fretta. Alzarsi è un verbo di risurrezione. Maria, risorta, va da Elisabetta. La vita nuova che ha preso corpo nel suo seno dona vita nuova all'intera sua esistenza. La rende già partecipe della vita eterna che ha iniziato ad abitare nel suo grembo, nella sua carne. Questo è vero per Maria ma è vero per ogni donna. Ogni madre dovrebbe intuire, sperare, sapere che la nuova creatura che custodisce in sé è comunque una creatura destinata alla vita e alla vita eterna. Ciò che partorisce non è per la morte, ma per la vita, e per una vita che non può che rimanere per sempre. Il segno della donna di cui ci narra l'Apocalisse nella prima lettura ci fa questa promessa: il bambino che partorisce, anche se è minacciato dal drago che vorrebbe divorarlo, di fatto è rapito verso Dio e verso il suo trono. Il drago, il male, la morte, non possono nulla contro di lui. Dio lo prende presso di sé, nella vita eterna. E l'Apocalisse questo lo promette non solo a Maria, ma ogni donna: il bimbo o la bimba che partorisce non è per il drago, ma è per Dio. Non è per la morte, ma per la vita eterna. Questo mistero si è già realizzato per Gesù, si è già realizzato per Maria, si realizzerà per ciascuno di noi. Scrivendo ai Corinzi Paolo dichiara che Cristo è risorto dai morti, come primizia di coloro che sono morti. Quello che lui ha vissuto per primo, appunto come primizia, lo vivremo anche noi. Le primizie venivano offerte a Dio per implorare un raccolto sovrabbondante. Gesù ha offerto se stesso al Padre come primizia per implorare da lui un raccolto sovrabbondante: che tutti con lui risorgessero dai morti. Maria è il primo frutto di questa offerta, ma non rimane sola, non vuole rimanere sola, desidera condividere la sua gioia con ogni donna, con ogni uomo. Come fa con Elisabetta.

Ecco un altro elemento pasquale che scorgiamo nel racconto di Luca. La Pasqua è la festa della gioia condivisa. Non si può celebrare Pasqua, se non nella gioia degli incontri. Il celebre episodio della vita di san Benedetto narrato da san Gregorio Magno lo ribadisce. Al prete che, inviato da Dio, ha voluto condividere il suo pasto pasquale con lui, Benedetto dichiara: «so che è Pasqua perché ho avuto la sorte di incontrarti». Anche l'incontro tra Maria ed Elisabetta è un incontro pasquale, perché avviene nella gioia condivisa. Maria condivide il saluto della gioia che ha ricevuto dall'angelo. Quando entra nella casa di Zaccaria saluta Elisabetta ed Elisabetta gioisce a quel saluto. Il saluto dell'incontro ci permette di condividere la gioia della Pasqua. È il senso della missione che i discepoli ricevono dal Risorto nel giorno di pasqua: voi che gioite nell'incontrarmi vivo, ora andate a condividere la vostra gioia con chiunque, fino ai confini della terra. A sua volta Elisabetta condivide la gioia che ha sentito dentro di sé, percependo il sussulto nello Spirito della creatura che ha nel grembo, e l'annuncia a Maria. La gioia che Elisabetta ha sentito dentro di sé diventa beatitudine, diventa gioia, per Maria. «Il bambino ha sussultato di gioia nel mio grembo, allora beata tu che hai creduto». L'angelo aveva invitato Maria a rallegrarsi. Ora è Elisabetta a farlo. La tua gioia diventa la mia gioia così come la mia gioia diventa la tua. Ecco la verità della Pasqua, che è davvero Pasqua

perché diventa incontro, beatitudine, gioia condivisa. Oggi è Pasqua perché ho avuto la gioia di incontrarti. E la vita eterna è anche questo. Non è la mia vita che si rallegra individualmente, nella solitudine del chiudersi in se stessa, in una gioia solitaria, senza relazioni. È la mia vita che gioisce perché, liberata dalla morte e dal male, può finalmente incontrare tutti gli altri, nella comunione dei santi, in una verità e in una profondità di incontro che non ha mai avuto la possibilità di gustare sulla terra in modo così intenso e profondo, forte e duraturo. Il drago dell'Apocalisse ha sette teste e dieci corna e dieci diademi. Sono simboli di forza e di potenza – le sette corna – e di regalità, di signoria, di potere – le dieci corone –; la donna invece ha sul capo una corona di dodici stelle. Dodici come sono le tribù di Israele; dodici come sono i dodici apostoli della Chiesa. Dodici per dire l'unità e la comunione dell'intero popolo di Dio, dal quale nessuno è più escluso. Il drago si fa forte della violenza del potere e del dominio; la donna è invece rivestita della bellezza della comunione. Della bellezza della condivisione. Della bellezza degli incontri e dei saluti condivisi. Un saluto che comunica la gioia perché comunica la vita, e una vita più forte del potere del drago. Una vita eterna.

Ecco allora che possiamo riconoscere un altro tratto della Pasqua nell'esperienza dello Spirito. Il Risorto, attraverso le piaghe impresse nel suo corpo crocifisso, morto e risorto, comunica lo Spirito. E nello Spirito ora possiamo vivere e gioire, come fanno Maria ed Elisabetta. Le piaghe, le ferite, permangono nel corpo del Risorto. Risorgono anch'esse con il crocifisso. Sembrano dunque ferite che rimangono per sempre. Questo ci preoccupa, ci impressiona, perché noi vorremmo cancellarle, sia dal corpo di Gesù, sia dal nostro corpo, dalla nostra vita. Invece rimangono. Ma anche questo è vangelo, è buona notizia. Non è parola che deve preoccuparci o inquietarci, ma consolarci. Significa infatti che, come le ferite di Gesù, anche le nostre ferite personali, le nostre ferite comunitarie, le nostre ferite familiari, sono luoghi in cui si rende presente e si comunica per sempre il dono dello Spirito. Vengono trasformate in eventi dello Spirito, luoghi della gioia dello Spirito. Maria canta il suo Magnificat perché ora sa, ha compreso, ha sperimentato, che la sua piccolezza, la sua umiltà, la sua povertà sono guardate da Dio e sono anch'esse ferite, come quelle del Figlio, nel quale Dio, il Padre, può attuare le sue grandi opere, innalzando gli umili e ricolmando di beni gli affamati.

Anche la ferita che a noi sembrerebbe definitiva e non più rimarginabile, qual è la ferita della morte, invece diventa luogo dello Spirito, luogo della vita, luogo della nuova nascita. Nel brano di oggi si incontrano due madri, che vivono entrambe una maternità straordinaria, impensabile, insperata. Elisabetta, una donna anziana e sterile, diviene gravida e genera vita. Maria, addirittura una vergine, che non ha ancora conosciuto uomo, diviene gravida e genera alla vita il Figlio di Dio. Il loro grembo è stato trasformato dall'agire dello Spirito. Ma le meraviglie di Dio, le grandi opere che lui compie, non si arrestano a questo punto. Ora anche il grembo della morte, un luogo dove la vita è assente, anzi addirittura negata, può diventare gravido di vita, e generare alla vita eterna i figli di Dio che siamo noi, chiamati a condividere, come Maria, la risurrezione di Gesù. Il sepolcro della morte non ha potuto trattenere Gesù. Anche la nostra morte non può trattenerci, diventa ora come un grembo che ci partorisce a una vita nuova e diversa, alla vita dei figli di Dio. Non possiamo evitare questo passaggio, non possiamo evitare le ferite, le possiamo però accogliere come luoghi dello Spirito, luoghi di rinascita. Luoghi in cui anche noi cantare il nostro Magnificat personale, perché anche in noi Dio ha fatto grandi cose. Soprattutto ci ha guardato, ci ha parlato, ha voluto condividere con noi la sua gioia, affinché la rendessimo tra noi gioia condivisa.

*fr Luca*